

Migrazione ed economia. L'immigrazione italiana verso la Germania occidentale dopo la seconda guerra mondiale

La presenza della comunità italiana nella Repubblica Federale Tedesca (RFT) e il volume degli scambi commerciali italo-tedeschi conferiscono alle relazioni tra l'Italia e la Germania un'importanza particolare. La popolazione italiana in Germania, che 31.12.2003 contava 601.258¹ ha raggiunto il suo massimo nel 1973, con 630.735 abitanti; ma già a partire dal 1969 questo valore non era mai sceso al di sotto del mezzo milione.² A tutt'oggi, tra i migranti presenti nella Repubblica Federale i cittadini italiani costituiscono il gruppo più consistente dopo i turchi, e il contingente più numeroso tra i cittadini stranieri membri dell'UE. Le regioni in cui si sono stabiliti di preferenza sono, in ordine di importanza, il Baden-Württemberg, il Nordreno-Westfalia, la Baviera e l'Assia (Tab. 1). Una diversa sequenza emerge invece se vengono prese in considerazione le città più importanti di questi Länder: Monaco (21.384), Colonia (20.135), Francoforte (15.146) e Stoccarda (14.930)³ facevano registrare nel 2003 il maggior numero di italiani residenti.

Il presente contributo offre uno sguardo retrospettivo su questo processo di immigrazione iniziato dopo la seconda guerra mondiale e di cui il blocco delle assunzioni (Anwerbestopp) del 25 novembre 1973

¹ Dati dello Statistisches Bundesamt Wiesbaden. Desidero ringraziare Mariella Guidotti per la redazione del presente saggio e per l'aiuto nella traduzione.

² Solo nel 1987 la cifra di abitanti diminuì a 499.562. Dati *ibidem*. Per quanto riguarda le tre grandi ondate dell'emigrazione italiana nel ventesimo secolo in Germania (prima del 1914, tra il 1937 e il 1943 e poi a partire dal 1956) si veda JENS PETERSEN (a cura di), *L'emigrazione tra Italia e Germania*, Bari/Roma 1993.

³ Dati rispettivamente dello Statistisches Amt der Landeshauptstadt München, Amt für Stadtentwicklung und Statistik der Stadt Köln, Der Magistrat der Stadt Frankfurt am Main, Bürgeramt, Statistik und Wahlen, Statistisches Amt der Landeshauptstadt Stuttgart.

rappresenta il più importante provvedimento adottato in quegli anni in tema di politica degli stranieri. Viene presa qui in esame soprattutto la fase iniziale del reclutamento di forza lavoro italiana e la cosiddetta prima generazione di migranti che oggi hanno raggiunto l'età della pensione. Gli italiani sono stati il primo e fino al 1970 il più numeroso gruppo di "Gastarbeiter" (lavoratori ospiti) stranieri, che ha compensato la carenza di manodopera nella Repubblica federale durante gli anni sessanta, quando l'espansione produttiva dell'industria non poté più essere coperta esclusivamente con l'immigrazione dei profughi, dei rifugiati e dell'emigrazione interna. Il capoluogo bavarese, come sede della "Weiterleitungsstelle des Landesarbeitsamts Südbayern" ("Posto di smistamento dell'ufficio del lavoro della Baviera del sud") - organizzazione incaricata dell'ingresso nella RFT di tutti i migranti di lavoro dal sud o dal sud est europeo - ebbe un ruolo importante nella regolazione degli arrivi e nella distribuzione dei lavoratori stranieri sul territorio. Poiché la Baviera rimase, per quantità, la terza regione di sbocco per gli espatri italiani in Germania e dato che tra tutte le città tedesche Monaco, con una punta massima di 29.985 italiani nel 1974, ha esercitato la forza d'attrazione più potente tra le città tedesche, la presente analisi si orienta, nell'ultimo paragrafo, all'esame dello sviluppo nel Sud-est tedesco. La Baviera, infatti, presenta - insieme all'Assia - una caratteristica particolare: in controtendenza rispetto all'andamento generalizzato di diminuzione della popolazione italiana, in questi ultimi decenni contraddistinti dal processo di deindustrializzazione, dalla razionalizzazione e dal trasferimento della produzione nei paesi a bassi salari, dalla flessione dell'occupazione e degli investimenti, questi due Länder hanno visto aumentare il numero degli italiani.

Tabella 1 - Cittadini italiani nella RFT e in alcuni Länder

	Germania	Baden-Württemberg	Nordreno-Westfalia	Baviera	Assia
1974	629.628	205.071	168.999	89.407	71.953
2003	601.258	182.081	142.289	93.366	77.285

Fonte: Statistisches Bundesamt (Ausländerzentralregister) e Statistische Landesämter.

La tradizione dell'emigrazione italiana in Germania risale all'impero guglielmino. Fu infatti il regime nazionalsocialista ad organizzare per la prima volta arruolamenti statali, quando, nel 1937, dopo la crisi economica mondiale si ristabilì in Germania la piena occupazione.⁴ Do-

⁴ Cfr. RENÉ DEL FABBRO, *Transalpini. Italienische Arbeitswanderung nach Süddeutschland im Kaiserreich 1870-1918*, Osnabrück 1996; MAXIMILIANE RIEDER,

po il cambio del sistema politico delle ex-dittature e la reintegrazione delle giovani democrazie nella divisione del lavoro internazionale, a partire dagli anni cinquanta, si registrò una lunga fase di crescita, grazie alla quale la Repubblica federale tedesca poté avviare la ripresa economica e diventare rapidamente il partner commerciale più importante dell'Italia.

Due circostanze determinarono le modalità di ricostruzione delle relazioni italo-tedesche dopo la guerra: la divisione del territorio tedesco in zone impedì la ripresa di contatti dell'Italia con un governo centrale tedesco; d'altra parte la tardiva inclusione delle autorità tedesche nel governo e nell'amministrazione delle zone occupate permise inizialmente solo collegamenti tra i governi militari degli Alleati in Germania e quello italiano. Le principali decisioni provvisorie per la ricostruzione dei rapporti economici vennero prese sotto l'egida degli anglo-americani, che a motivo degli intrecci dell'economia di guerra delle ex-potenze dell'Asse controllavano e dirigevano molto attentamente il commercio.

E tuttavia fu proprio il settore commerciale a costituire il primo ambito della ripresa dei contatti: già nel febbraio del 1946 i governi militari avevano stretto accordi con l'Italia per lo scambio di carbone, ferro e acciaio in cambio di prodotti agrari. Per finanziare le importazioni di materie prime, indispensabili per la ricostruzione, l'Italia aveva impellente necessità di esportare prodotti finiti e frutta. Uno dei maggiori problemi per l'economia italiana del dopoguerra era la mancanza di energia elettrica. Dato che le zone tedesche occidentali disponevano delle aree più ricche di carbone dell'Europa occidentale e dato che l'industria estrattiva del carbone della Ruhr era in gran parte rimasta intatta, l'impulso per il rilancio industriale della Germania poté prendere il via proprio dal bacino della Ruhr. È quasi certo che l'Italia abbia ristabilito relazioni commerciali in primo luogo con la zona di occupazione britannica, la cui struttura d'esportazione, dominata in gran parte dal carbone, fa pensare che le forniture all'Italia consistessero quasi esclusivamente in questa materia prima, trasportata via mare attraverso il porto di Amburgo. Già nel 1947 un consolato italiano e una rappresentanza commerciale avevano avviato le loro attività rispettivamente nella città anseatica e a Francoforte. Dall'inizio dello stesso anno il democratico-cristiano Alcide De Gasperi si era attivato presso il presidente degli Stati Uniti Harry S. Truman per ottenere l'autorizzazione alla ripresa delle esportazioni verso la Germania, necessarie per equilibrare la bilancia commerciale.

Ma fu con la zona d'occupazione francese che l'Italia concluse il primo accordo commerciale e di pagamento, entrato in vigore nell'aprile

del 1947. Nel negoziato di compensazione che prevedeva lo scambio di beni senza trasferimento di denaro, era prevista la presenza di lavoratori italiani da adibire al taglio di legname nella Foresta Nera, come anche l'invio da parte tedesca di macchinari e pezzi di ricambio. Nel luglio del '47 i rappresentanti del governo di Roma stipularono un ulteriore accordo commerciale con i governi militari della Gran Bretagna e degli Stati Uniti. Nel giugno precedente, anche il governo militare sovietico aveva firmato un accordo con il governo De Gasperi relativo alla propria zona di occupazione, ma le esportazioni rimasero di fatto fortemente limitate a motivo degli smantellamenti e delle riparazioni degli apparati industriali che ostacolavano la produzione. I sovietici non permisero che una rappresentanza italiana si stabilisse nella loro zona d'occupazione e accordi ulteriori non vennero più realizzati. Nel 1948 il governo di Roma si impegnò anche ufficialmente per la ripresa dei rapporti commerciali con la Germania, suo tradizionale partner economico. Ma i governi alleati negarono il permesso all'importazione di prodotti agricoli e permisero inizialmente solo l'acquisto di alimentari ad alto valore calorico, per cui la frutta italiana venne classificata come "non-essential". Con le zone d'occupazione anglo-americane dopo la loro fusione, l'Italia stipulò degli accordi che in ambito europeo si piazzarono al secondo posto in ordine di importanza dopo quelli con la Gran Bretagna e prima della Francia.⁵ Nel 1947, uomini d'affari privati avevano già ripreso stretti contatti tra loro, dopo che, verso la fine del 1946, la Camera di Commercio italo-germanica di Milano aveva riaperto i battenti. Alla Fiera di Milano del 1948 le imprese tedesche occidentali presentarono per la prima volta le loro merci.⁶

Dopo gli anni del blocco delle relazioni con l'estero, il Piano Marshall aprì all'Italia e alla Germania la ripresa dei rapporti diplomatici e commerciali. I primi tentativi di un'intesa e di una integrazione economica dell'Europa occidentale in un'economia mondiale capitalistica

⁵ Cfr. in questo contesto, sulla base degli atti dell'Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (ASMAE) e dell'Archivio della Confindustria, RIEDER, *op. cit.*, pp. 388, 392, 396-409. Cfr. WERNER ABELSHAUSER, *Der Ruhrkohlenbergbau seit 1945. Wiederaufbau, Krise, Anpassung*, München 1984 e *Wiederoingliederung vor dem Marshall-Plan. Entwicklungsmöglichkeiten und Wirtschaftsordnung in Großbritannien, Frankreich, Westdeutschland und Italien 1945-1950*, in OTHMAR NIKOLA HABERL, LUTZ NIETHAMMER (a cura di), *Der Marshall-Plan und die europäische Linke*, Frankfurt a. M. 1986, pp. 99-131; CHRISTOPH BUCHHEIM, *Die Wiedereingliederung Westdeutschlands in die Weltwirtschaft 1945-1958*, München 1990; FRIEDRICH JERCHOW, *Deutschland in der Weltwirtschaft 1944-1947. Alliierte Deutschland- und Reparationspolitik und die Anfänge der westdeutschen Außenwirtschaft*, Düsseldorf 1978.

⁶ RIEDER, *op. cit.*, pp. 409-414; HANNO SOWADE, *Wegbereiter des Wiederaufstiegs. Die Industrie- und Handelskammern und die Rekonstruktion der Außenbeziehungen der westdeutschen Wirtschaft 1945-1949/50*, München 1992.

sono collegati con il piano di aiuti economici americano, avviato nell'estate del 1948, che rappresentò, con l'avvicinarsi della guerra fredda, un mezzo di politica di arginamento di fronte ai sovietici. Tuttavia con questa politica interventistica l'Europa occidentale, nel suo processo di ricostruzione, si trovò coinvolta e confrontata con il potenziale economico della Germania. Tramite l'integrazione delle zone occidentali nell'organizzazione del Piano Marshall, gli alleati occidentali realizzarono importanti lavori preliminari per i loro rapporti economici, ai quali il governo Adenauer si collegò nel 1949. Sin dall'inizio l'orientamento all'esportazione fu la base della politica estera economica di Bonn. Anche da parte italiana veniva praticata una politica economica favorevole alle esportazioni, ma restrittiva in materia di importazioni; solo nel settore dei prodotti finiti il governo italiano intraprese caute liberalizzazioni, mentre venivano introdotte alte tariffe doganali a protezione del proprio mercato. Solo nei primi anni Cinquanta Roma decise di liberalizzare il commercio con l'estero.⁷

Già nel 1950 la Repubblica federale tedesca superò la Gran Bretagna tra i paesi fornitori dell'Italia e si posizionò al secondo posto dopo gli USA. Il volume commerciale, con quasi un miliardo di marchi tedeschi, fu maggiore di quello d'anteguerra e addirittura raddoppiò nel 1953. Questo vistoso aumento fu reso possibile dalla situazione creatasi con la crisi coreana dell'estate 1950 che, agendo sul mercato mondiale, favorì l'economia tedesca la quale, a partire dal 1952, riuscì ad avviare uno sviluppo durato ininterrottamente quasi due decenni. I maggiori introiti d'esportazione vennero raggiunti nel commercio di prodotti dell'industria estrattiva, meccanica, metallurgica e chimica con l'Italia. In Italia d'altra parte, nella misura in cui venivano riaperti i mercati, riemergeva il problema del passivo della bilancia commerciale, che il governo prima della guerra aveva compensato parzialmente con voci in attivo come il turismo e il lavoro stagionale di operai italiani in Germania. Agli inizi degli anni Cinquanta queste possibilità di compensazione costituivano voci di bilancio ancora sostanzialmente irrilevanti.⁸

Come paese industrializzato e senza una base sufficiente di prodotti agricoli e di materie prime, la Repubblica Federale Tedesca fu estremamente dipendente dalle esportazioni verso l'Europa occidentale e, per l'Italia, fu a lungo insostituibile fornitore di carbone e di beni d'investimento, tanto che tra il 1952 e il 1954 la Germania occidentale superò gli Stati Uniti nel commercio con l'estero italiano dei beni d'inve-

⁷ RIEDER, *op. cit.*, pp. 414-416, 421-425, 428; WERNER BÖHRER, *Westdeutschland in der OEEC. Eingliederung, Krise, Bewährung 1947-1961*, München 1997; ALAN S. MILWARD, *The reconstruction of western Europe, 1945-51*, Berkeley/Los Angeles 1984.

⁸ RIEDER, *op. cit.*, pp. 429, 432 sg.

stimento e delle materie prime. Dopo che le importazioni di carbone dagli USA furono quasi sospese a motivo della guerra coreana, l'Italia raddoppiò i suoi acquisti dalla Germania che vennero a costituire un terzo circa del volume complessivo delle importazioni italiane. Il tasso medio annuo d'incremento del commercio estero italo-tedesco raggiunse tra il 1952 e il 1957 quasi il 18% collocandosi tra le medie più elevate. La Repubblica Federale Tedesca fu il principale cliente dell'Italia e il miglior mercato per la sua agricoltura; tuttavia negli anni 1953/1955 la quota italiana nell'importazione complessiva della RFT rimase solo intorno al 4%.⁹

A metà degli anni Cinquanta l'Italia era comunque rappresentata con molti beni di nuova produzione sul mercato tedesco occidentale. La struttura delle esportazioni teneva conto del ruolo dell'Italia, che aveva realizzato la trasformazione da paese agrario a paese industrializzato e che, con i suoi prodotti, era ora in grado di esprimere una concorrenza sempre più forte sul mercato mondiale. Nel dopoguerra nessun altro paese europeo sviluppato visse un'industrializzazione così accelerata come l'Italia, la cui popolazione attiva era occupata, a quel tempo, ancora quasi per metà nell'agricoltura.

Lo sviluppo del mercato del lavoro tedesco occidentale e la conclusione dell'accordo di reclutamento

Sono scarse le informazioni sul destino e la presenza di cittadini italiani in Germania alla fine della guerra, quasi certamente ex-forzati impiegati nell'industria bellica del Terzo Reich. Ai circa 620.000 soldati italiani disarmati dalla Wehrmacht dopo l'8 settembre 1943 e deportati nei territori controllati dai tedeschi, in considerazione del rapporto di alleanza mantenuto con il regime repubblicano-fascista, venne attribuita la qualifica giuridica di "Internati Militari Italiani". In questo modo, veniva rifiutata a questi prigionieri di guerra la tutela della Convenzione di Ginevra. Anche quando Mussolini nel 1944 impose la trasformazione del loro status in quello di "lavoratori civili", costoro dovettero continuare a prestare lavoro forzato nell'industria. Molti morirono nei campi di concentramento a causa delle disumane condizioni di vita.¹⁰

I primi lavoratori italiani, che nel secondo dopoguerra arrivarono nella Germania occupata dagli Alleati, cominciarono a lavorare nel

⁹ *Ibidem*, pp. 434-444, 467, 473-476 sulla base degli atti dell'Archivio politico dell'Auswärtiges Amt, dei dati degli Statistische Jahrbücher für die Bundesrepublik Deutschland 1952-1958 e dell'ISTAT, Annuario Statistico Italiano 1949-1959.

¹⁰ Cfr. GABRIELE HAMMERMANN, *Zwangsarbeit für den "Verbündeten". Die Arbeits- und Lebensbedingungen der italienischen Militärinternierten in Deutschland 1943-1945*, Tübingen 2002.

territorio della Sarre e nella regione della Foresta Nera. Nel luglio 1946, il governo militare – cioè il Commissariat aux Affaires Allemandes – stipulò con l'Italia il primo accordo per l'impiego di lavoratori italiani nel bacino della Sarre, le cui industrie del carbone e dell'acciaio erano sottoposte all'amministrazione francese. Quasi tre anni più tardi l'ambasciatore italiano a Parigi, Pietro Quaroni, e l'ex-governatore militare per la Sarre, Gilbert Grandval, firmarono un ulteriore accordo relativo all'immigrazione di manodopera italiana nella regione, che solo successivamente, nel 1957, venne integrata nel territorio della Germania occidentale.¹¹

Quando, poco dopo la ripresa delle relazioni diplomatiche tra lo stato tedesco occidentale e l'Italia, nell'estate 1951, l'ambasciata italiana presentò una domanda all'*Auswärtiges Amt* (Ministero degli esteri) per l'occupazione di 6.000 italiani nel distretto della Ruhr, il governo Adenauer la rifiutò, con il pretesto della scarsità degli alloggi. Bisogna considerare che nel 1950 il numero dei disoccupati nella Repubblica federale tedesca era salito a più di due milioni e che, in quei tempi, il Governo federale era occupato con l'integrazione nel mercato di lavoro di quasi otto milioni di profughi tedeschi o di origine tedesca (i cosiddetti *Volksdeutsche*) provenienti dagli ex-territori tedesco-orientali e dalle regioni dell'Est e del Sud-Est europeo (territori del Reich tedesco secondo lo *status quo* del 31 dicembre 1937). Tra il 1945 e il 1961 la Germania occidentale vide una grande ondata di emigrazione verso i paesi europei, transatlantici e l'Australia.

Nella regione sud-ovest del Baden-Württemberg nel 1952 lavorano nell'agricoltura circa 200 operai stagionali dall'Italia, i cui permessi di lavoro erano stati concessi individualmente sulla base di un accordo tra l'Unione degli agricoltori del Baden del Sud e l'Ufficio regionale del lavoro. Negli anni seguenti il governo di Bonn, per favorire l'integrazione dei profughi, pose dei limiti all'afflusso di lavoratori agricoli italiani. Solo successivamente, in occasione del riarmo della Repubblica federale nell'ambito della Comunità Europea di Difesa e della reintroduzione dell'obbligo di leva, il governo Adenauer prese in considerazione il fabbisogno maggiorato di manodopera. Secondo un calcolo dell'inizio del 1953, circa 590.000 giovani uomini sarebbero stati infatti immessi nel servizio militare e sottratti al mercato di lavoro.¹²

¹¹ Accordo fra l'Italia e la Sarre relativo alla immigrazione di lavoratori italiani nella Sarre, Parigi 18.5.1949, in: ASMAE, Direzione Generale Affari Politici, Germania 1949, b. 26, fasc. 2, sf. Territorio della Sarre; Decreto del presidente della Repubblica (DPR) number 282 del 11.1.1950. A questo e da quanto segue si veda RIEDER, *op. cit.*, pp. 446-458.

¹² Cfr. JOHANNES-DIETER STEINERT, *Migration und Politik. Westdeutschland – Europa – Übersee 1945-1961*, Osnabrück 1995, pp. 211-217. L'autore analizza su

Siccome, a partire dal 1952, le esportazioni italiane verso la Repubblica federale erano in sensibile calo rispetto alle importazioni dalla Germania, il deficit della bilancia commerciale e dei pagamenti italiana era in forte aumento. Per rimediare a questa situazione, il governo De Gasperi intendeva revocare la liberalizzazione delle importazioni dagli stati membri dell'Organizzazione Europea per la Cooperazione Economica (OECE), qualora non avessero dato segnali di una maggiore disponibilità ad accettare lavoratori italiani. Quando, nell'ambito delle trattative economiche italo-tedesche, nell'autunno del 1953, la delegazione tedesca respinse la richiesta italiana di un aumento delle importazioni agrarie, gli italiani avanzarono la proposta di esaminare la possibilità di una ripresa della migrazione stagionale verso la Germania occidentale: infatti anche a motivo di una politica più restrittiva da parte dei tradizionali paesi d'immigrazione transoceanici, il governo di Roma si vedeva costretto ad indirizzare i flussi verso altre destinazioni. La necessità italiana dell'emigrazione si collegava al piano decennale per lo sviluppo economico, denominato *Schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito in Italia nel decennio 1955-1964*, elaborato sotto la direzione dell'allora Ministro delle finanze Ezio Vanoni, con il quale il governo intendeva mitigare gli squilibri economici tra il Nord industrializzato e il Mezzogiorno e superare la disoccupazione strutturale. Un gruppo di esperti aveva calcolato, per il periodo previsto, un fabbisogno d'emigrazione di 800.000 uomini. Dopo che, nell'ambito degli accordi multilaterali, erano falliti i progetti di una libera mobilità della manodopera all'interno dell'Europa a partire dal 1954, Roma scelse il livello bilaterale nei negoziati con gli stati potenziali importatori di lavoratori immigrati. Data la non disponibilità di Belgio e Francia a rinunciare alla loro sovranità sui mercati del lavoro nazionali, il governo italiano prese in considerazione la possibilità dello sviluppo controllato di una migrazione di lavoro permanente in Germania occidentale. "L'iniziativa e l'interesse provenivano" dall'Italia, che chiedeva l'occupazione di manodopera italiana e una agevolazione del turismo per lo sgravio della bilancia dei pagamenti. Le trattative intergovernative italo-tedesche per la conclusione di un accordo di emigrazione si protrassero quasi due anni.¹³

base di atti d'archivio tedeschi le funzioni di controllo e di regolazione statali nel corso dell'immigrazione di manodopera straniera nella Repubblica federale.

¹³ *Ibidem*, pp. 220-224; LIVIA NOVI, *Die italienisch-deutsche Anwerbevereinbarung von 1955 im Rahmen der italienischen Wanderungspolitik der 50er Jahre*, tesi di laurea non pubblicata, Osnabrück 1994. Partendo dall'iniziativa tedesca per il reclutamento: YVONNE RIEKER, *Südländer, Ostagenten oder Westeuropäer? Die Politik der Bundesregierung und das Bild der italienischen Gastarbeiter 1955-1970*, «Archiv für Sozialgeschichte», 40, 2000, pp. 231-258 e DRTO, *Ein Stück Heimat fin-*

Anche verso la fine degli anni Trenta e gli inizi degli anni Quaranta, le rimesse dei lavoratori stagionali occupati nell'agricoltura e degli operai qualificati dell'industria erano serviti a compensare il deficit della bilancia commerciale. Dal 1938 i lavoratori italiani dell'edilizia avevano partecipato alla costruzione degli stabilimenti Volkswagen e del gruppo industriale dell'acciaio Hermann Göring. Nel 1940 il governo del Reich aveva chiesto al regime fascista alleato, per il suo urgente fabbisogno di manodopera specializzata, 200.000 operai dell'industria: erano ricercati specialmente lavoratori edili, metalmeccanici e minatori. Per questo, il Duce fece in parte togliere operai alle fabbriche italiane. Le rimesse degli oltre 230.000 italiani occupati nel territorio del Reich raggiunsero alla fine un ammontare finanziario superiore al valore complessivo delle esportazioni di carbone tedesco in Italia. Quando, a causa dell'indebitamento tedesco,¹⁴ il governo Mussolini dovette anticipare le rimesse alle famiglie degli emigrati di lavoro e pertanto impose il loro rimpatrio a scaglioni a partire dal 1943, fu grande l'opposizione del regime nazista. Le aziende tedesche temevano danni alla produzione, visto che il ritiro degli italiani, già in parte addestrati come operai qualificati, avrebbe richiesto l'impiego di nuovi operai bisognosi di addestramento. Al momento dell'armistizio italiano dell'8 settembre 1943, circa 100.000 lavoratori italiani si trovavano ancora nei territori del Reich.¹⁵

Fino alla metà degli anni Cinquanta il governo Adenauer riteneva prematura la conclusione di un accordo di emigrazione ed i dipartimenti competenti rimandarono a lungo una decisione in tal senso, perché erano ancora in grado di coprire il proprio fabbisogno di manodope-

det man ja immer. Die italienische Einwanderung in die Bundesrepublik, Essen 2003. Si rimanda a BARBARA SONNENBERGER, *Nationale Migrationspolitik und regionale Erfahrung. Die Anfänge der Arbeitsmigration in Südhessen 1955-1967*, Darmstadt 2003, studio regionale approfondito su larga base di fonti d'archivio.

¹⁴ Dall'ottobre del 1934 l'Italia e la Germania regolavano il loro scambio di merci tramite cosiddetti procedimenti di Clearing, che consentivano un ampio commercio con l'estero anche in condizioni di scarse riserve di valuta. I pagamenti venivano effettuati tramite operazioni di compensazione, in cui rientravano anche le partite invisibili del turismo e delle rimesse. Ogni importatore versava l'ammontare corrispondente per le merci acquistate all'estero nella relativa cassa di compensazione. Questo sistema funzionava nel migliore dei modi se l'import e l'export si trovavano in pareggio.

¹⁵ RIEDER, *op. cit.*, pp. 204 sg., 240-247, 283, 320-323; BRUNELLO MANTELLI, "Camerati del lavoro". *I lavoratori italiani emigrati nel Terzo Reich nel periodo dell'Asse 1938-1943*, Firenze 1992; per quanto riguarda il reclutamento forzato e la deportazione di manodopera italiana cfr. LUTZ KLINKHAMMER, *Zwischen Bündnis und Besatzung. Das nationalsozialistische Deutschland und die Republik von Salò 1943-1945*, Tübingen 1993, pp. 209-238 e 489-529 (trad.: *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Torino 1993).

ra con le risorse nazionali. Inoltre dall'Unione Sovietica ritornavano i prigionieri di guerra tedeschi e dalla Polonia arrivavano i primi *Ausiedler* - immigrati di origine tedesca -. D'altra parte, a livello europeo, una decisione del consiglio dell'OECE dell'ottobre 1953 lasciava sufficiente libertà d'azione per l'occupazione di lavoratori dipendenti stranieri. Ma prima di dare il via ad un programma di immigrazione, Bonn propose una collaborazione tra le amministrazioni del lavoro dell'Italia e della Germania per esaminare la domanda e l'offerta del mercato del lavoro. Prospettive relativamente favorevoli per gli operai stranieri si aprivano nei settori edilizio, gastronomico ed alberghiero, mentre l'occupazione nell'agricoltura e, in generale, di operai non qualificati non era ben vista dal governo tedesco. Contrario a queste linee politiche era però il Ministro dell'economia Ludwig Erhard, che si era dimostrato disponibile ad esaminare le proposte di Roma, perché temeva restrizioni delle importazioni italiane di prodotti tedeschi ed un aumento delle esportazioni italiane nella Repubblica federale. Infatti, quando l'Italia fece pressioni per una compensazione del suo passivo nella bilancia dei pagamenti, la politica di emigrazione minacciò di diventare "un veicolo della politica del commercio estero".¹⁶ Gli interessi dei singoli Ministeri divergevano. Solo gradualmente il Deutscher Gewerkschaftsbund (DGB) (Confederazione sindacale tedesca), che ancora nell'autunno 1954 aveva protestato contro "l'infiltrazione di operai stranieri", e il Ministero del lavoro avviarono una nuova politica preventiva secondo la linea di Erhard, Ministro dell'economia, prendendo in considerazione l'ipotesi di reclutamento di operai stranieri nel caso di un boom economico stabile e se si fosse verificata carenza di manodopera nazionale. Ma solo nell'edilizia e nell'agricoltura si aspettavano una carenza di lavoratori stagionali. La strategia del Governo federale era pertanto di prendere in considerazione un reclutamento dall'estero solamente in caso di esaurimento delle proprie riserve.¹⁷

Nel quadro delle trattative economiche italo-tedesche a partire da febbraio 1955 le delegazioni dei due paesi firmarono un protocollo che nel contenuto corrispondeva all'accordo di migrazione successivo. Bonn prospettava l'impiego di manodopera nel settore dell'agricoltura e dei lavori stradali, ponendo la condizione che il reclutamento fosse unicamente di competenza delle autorità statali. In base al protocollo, il Ministero del lavoro italiano doveva cooperare esclusivamente con le autorità tedesche e il governo di Roma era obbligato a vietare ogni attività di reclutamento non statale sul suo territorio. Ma la Repubblica fe-

¹⁶ Cfr. STEINERT, *op. cit.*, p. 227.

¹⁷ Cfr. *ibidem*, pp. 223-227; NOVI, *op. cit.*, pp. 78 sg.; contro il carattere dominante del motivo della politica commerciale si veda: SONNENBERGER, *op. cit.*, p. 60.

derale disponeva già di strumenti di controllo e di regolamentazione dell'immigrazione, quali la concessione del permesso di lavoro e di soggiorno e del nulla osta per l'occupazione di manodopera straniera. Le delegazioni governative trovarono accordi sul numero dei candidati all'emigrazione, sulle categorie professionali e sulle qualificazioni, che si prevedevano scarse. L'Ente federale del lavoro, competente per il reclutamento in cooperazione con il Ministero del lavoro italiano, doveva inviare una commissione in Italia con il compito di consegnare al Ministero del lavoro a Roma le offerte d'impiego, espresse dai datori di lavoro tedeschi, perché fossero distribuite nei singoli Uffici del lavoro italiani. Dopo una "selezione" delle attitudini fisiche e professionali dei candidati, il Ministero del Lavoro italiano doveva presentare i nominativi alla Commissione tedesca, che si occupava poi del loro ingresso in Germania. Gli *Arbeitgeber* (datori di lavoro) avevano voce in merito alla scelta finale. Il lavoro stagionale fu limitato ad una durata massima di nove mesi.¹⁸

Nonostante l'esaurimento delle riserve del mercato di lavoro tedesco – nel 1955 la media annuale di disoccupati era del 5,1% – fosse solamente questione di tempo e il Ministro dell'economia, Erhard, facesse pressioni per l'apertura alla manodopera straniera, il Ministero del lavoro e l'Ente federale del lavoro non avevano ancora intenzione di avviare iniziative per il reclutamento all'estero. Eppure, nel Baden-Württemberg, a causa di una quota di disoccupazione scesa al 2%, diversi progetti di costruzioni edilizie non avevano potuto essere realizzati, l'industria metalmeccanica non era quasi più in grado di coprire il fabbisogno di manodopera e l'agricoltura non presentava una situazione migliore.¹⁹

In tutte le fasi dei colloqui bilaterali le difficoltà della politica estera commerciale influenzavano fortemente il dialogo. Il Ministero del lavoro tedesco competente per la politica migratoria cercò di condurre negoziati separati sulle questioni economiche e su quelle dell'immigrazione, per rimanere credibile di fronte ai sindacati e dimostrare che "l'importazione di manodopera" non serviva a compensare i problemi italiani delle esportazioni dei beni verso la Germania. Però ai programmi per il proseguimento dei colloqui, interrotti nel marzo 1955, parteciparono, a partire dal maggio dello stesso anno, i Ministeri degli esteri, dell'economia e del lavoro, perché le trattative sull'accordo dell'emigrazione "appartenevano al nucleo dei negoziati economici". L'accordo sulla migrazione di manodopera venne siglato a Bonn alla fine di luglio. Rimasero irrisolte alcune questioni, riguardanti tra l'altro la responsabilità fi-

¹⁸ STEINERT, *op. cit.*, pp. 228-230; NOVI, *op. cit.*, pp. 61 sg.

¹⁹ Si veda per lo sviluppo del mercato di lavoro: STEINERT, *op. cit.*, pp. 231-236.

nanzitaria per il rimpatrio dei lavoratori che avessero reciso il contratto o delle persone "non gradite" nella Repubblica federale, riferentesi in particolare a persone che potevano immettere idee comuniste nel crescente numero di operai dell'industria, in considerazione del fatto che il PCI rappresentava la seconda forza politica in Italia. Ed effettivamente si può dire che, nel corso degli anni sessanta, i partiti italiani trovano un importante gruppo di elettori nella crescente collettività di lavoratori italiani in Germania. Del resto, già verso la fine del 1954 – in piena guerra fredda – la Confederazione dell'Industria Tedesca (BDI) metteva in guardia dai pericoli di una "infiltrazione comunista".²⁰

Dopo che nei campi profughi tedesco-occidentali i tentativi di reclutamento si erano rivelati inefficaci, l'Associazione delle imprese minerarie del bacino della Ruhr si mostrò particolarmente interessata ai reclutamenti organizzati, pur con reticenze di fronte all'ipotesi di assunzione di manodopera italiana, a causa del problema della lingua, dello "scarso rendimento, alto numero di assenze e fluttuazioni, infiltrazione comunista, diffusione di malattie ecc."²¹ Quando la Deutsche Kohlenbergbau-Leitung (Direzione dell'industria tedesca del carbone), nonostante i 17.000 posti di lavoro vacanti nel settembre del 1955 si dichiarò contro l'impiego degli italiani, ritornò al centro della discussione l'idea di reclutare all'estero manodopera di lingua tedesca. Ci furono vari tentativi in questo senso, tra cui quello della Hamborner Bergwerks AG che tentò di ingaggiare 400 minatori in Alto Adige. Nonostante per le assunzioni ci fosse un accordo con il Ministero del lavoro italiano, l'impresa incaricò in aggiunta un agente privato sudtirolese, aggiungendo un "premio a testa" di 20 marchi per ogni reclutamento effettuato. Ciononostante, fino a maggio 1956 furono assunti solo 227 minatori. Solo dopo la sospensione dei reclutamenti in Alto Adige e la ricostruzione dell'industria tedesca degli armamenti, si ebbe un mutamento di opinione tra i responsabili dell'industria estrattiva. Dopo la mitigazione del regolamento di polizia,²² il numero degli italiani occupati nell'industria estrattiva del carbone salì rapidamente da 254 nel 1955 a 2.871 nel 1957.²³

²⁰ *Ibidem*, pp. 234-236.

²¹ *Ibidem*, p. 235.

²² Si tratta della *Bergpolizei*, una istituzione con compiti di sorveglianza della sicurezza sul lavoro, delle condizioni di vita e di salute dei lavoratori, con il potere di emettere disposizioni ed ordinanze. Per quanto riguarda l'estrazione a cielo aperto fu indispensabile la presenza di un traduttore. Prima di un'occupazione sotterranea dei minatori, erano invece obbligatori corsi ed esami di lingua.

²³ STEINERT, *op. cit.*, pp. 218-220. Si veda anche SABINE FALCH, *Heimatfern. Die Südtiroler Arbeitsmigration der 1950er und 1960er Jahre*, Innsbruck/München/Wien/Bolzano 2002.

Esisteva una polarizzazione contrapposta tra le posizioni delle parti sociali quali il DGB e i sindacati dei settori ortofrutticolo, agricolo e forestale, l'Unione federale delle associazioni imprenditoriali (BDA) e il Comitato dei datori di lavoro nel settore agricolo e forestale. Tuttavia, all'inizio del novembre 1955 il DGB fece comprendere di "tollerare" il reclutamento organizzato, se gli fosse stata concessa preventivamente una presa di posizione sul numero e sulle professioni dei candidati. A questo punto la parte tedesca – Ministero ed Ufficio del Lavoro – si trovò nella condizione di sottoscrivere velocemente l'accordo con l'Italia, in modo da poter iniziare già nel 1956 i reclutamenti, senza però aver verificato nel dettaglio il reale bisogno di lavoratori stagionali italiani e senza avere un'idea concreta di come si creasse un apparato di reclutamento. Un ruolo non trascurabile giocò il timore che la Svizzera e la Francia potessero assicurarsi per prime l'assunzione di lavoratori italiani. Dopo ulteriori trattative, il 20 dicembre 1955 la Germania e l'Italia firmarono l'accordo di governo.²⁴ Era il primo trattato di reclutamento del governo Adenauer, che prevedeva la possibilità di attuare ingaggi di massa. La coincidenza di tre fattori aveva promosso la conclusione dell'accordo di reclutamento: la necessità di equilibrare lo sviluppo della bilancia dei pagamenti italo-tedesca, il piano Vanoni e la diminuzione della percentuale di disoccupati in Germania.

“Lavoro ospite” e “rotazione” – Condizioni di vita e diritto di residenza

Gli effetti immediati dell'accordo rimasero modesti: fino alla fine del 1955, invece della richiesta preventivata di 31.000 lavoratori – di cui 13.000 per l'agricoltura, 7.500 per l'edilizia, 6.000 per l'industria, 3.500 per il settore alberghiero e gastronomico e 1000 senza specificazione – furono reclutati solo 10.273 italiani, di cui oltre la metà braccianti agricoli. L'amministrazione del lavoro e le organizzazioni dei datori di lavoro avevano sopravvalutato il bisogno, poiché di fatto lo sviluppo economico conobbe una relativa stagnazione.²⁵ All'inizio di febbraio, la Commissione tedesca preposta al reclutamento iniziò la sua attività a Milano, ma in giugno fu trasferita a Verona. Lì dovevano presentarsi i candidati all'emigrazione per sottoporsi ad una penosa pro-

²⁴ In: *Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana* del 23.3.1956, pp. 2822-2856; STEINERT, *op. cit.*, pp. 236-238; FEDERICO ROMERO, *Migration as an issue in European interdependence and integration: the case of Italy*, in ALAN S. MILWARD, FRANCES M.B. LYNCH, RUGGERO RANIERI (et al.), *The Frontier of National Sovereignty. History and theory 1945-1992*, London/New York 1993, pp. 33-58, qui pp. 49 sg.

²⁵ STEINERT, *op. cit.*, pp. 284 sg.

cedura di selezione. La Commissione rilasciava una cosiddetta carta di "legittimità", che sostituiva il permesso di lavoro ed era valida fino allo scadere del rapporto di lavoro della durata massima di un anno. Questa carta liberava i migranti dalla necessità del visto obbligatorio per l'ingresso nella RFT. Secondo le normative della legislazione valutaria allora in vigore, gli operai italiani potevano trasferire tutto il loro salario in patria (articolo 15 dell'accordo 20.12.55). Il datore di lavoro doveva mettere a disposizione un alloggio adeguato. Se dimostravano di disporre di un'abitazione sufficiente, i lavoratori – ad eccezione di quelli stagionali – potevano presentare presso la polizia degli stranieri una domanda di permesso di soggiorno per i familiari (articolo 16). Per quanto riguardava la retribuzione, le condizioni e la tutela del lavoro, il contratto prevedeva l'equiparazione con i colleghi di lavoro tedeschi.²⁶

Rispetto alla Francia e alla Svizzera, la Germania occidentale esercitò in un primo tempo una scarsa forza d'attrazione dell'emigrazione, sia a motivo dei bassi salari per gli operai agricoli, sia per le dure condizioni di lavoro. L'orario settimanale oscillava tra le 54 e le 70 ore.²⁷ Per questo, solo una parte dei candidati selezionati dagli Uffici del lavoro italiani si presentarono alla Commissione. Lagnanze, abbandono del lavoro e un anticipato ritorno a casa di circa un quinto degli operai dell'agricoltura provocarono una campagna di critica da parte della stampa italiana ed una diminuzione di interesse. Alcuni italiani occupati a Colonia, in occasione del loro rientro nell'aprile 1956, espressero il loro malcontento presso la polizia di frontiera bavarese: accanto alle lamentele per il vitto e le abitazioni primitive, manifestarono delusione per le aspettative di guadagno che, a motivo delle trattenute fiscali, non si erano realizzate.²⁸ Dal canto loro, alcuni datori di lavoro si mostrarono delusi delle insufficienti qualifiche professionali dei migranti italiani. Nel 1956 gli italiani occupati nel territorio federale erano 15.608, un numero leggermente superiore a quello dell'anno precedente. Per l'anno successivo, i governi concordarono un aumento del loro numero fino a 26.000, di cui la metà destinata all'agricoltura. Alla fine di settembre 1956 il governo italiano minacciò di sospendere la scelta preliminare degli operai agricoli, se il salario minimo del settore non fosse stato aumentato e chiese una tariffa minima di 180 DM per un orario settimanale di 60 ore. Secondo Steinert "l'occupazione dei lavoratori agricoli italiani [...] costituì una spinta all'aumento generale dei salari nell'a-

²⁶ Accordo e allegato 2 in: Archivio di Stato generale bavarese (HStA), Ministero dell'Interno (MIIn) 88384.

²⁷ Il salario minimo di 120 DM al mese con libero vitto e alloggio, più 20 DM pagamento di premio nel momento dell'adempimento del contratto.

²⁸ Copia dalla relazione della presidenza della polizia di frontiera bavarese del 18.4.1956 number 412I-520/56, p. 6, in: HStA, MIIn 88384.

agricoltura nella Repubblica Federale".²⁹ Ma nemmeno il miglioramento salariale incrementò i reclutamenti. Dei complessivi 14.867 italiani occupati, erano 7.725 quelli ingaggiati con la carta di legittimazione. Con l'assunzione di 9.691 lavoratori, il numero degli occupati salì nel 1958 a 19.398. Solo circa la metà dei reclutamenti poteva attribuirsi alla Commissione tedesca. L'immigrazione nella RFT fu allora ulteriormente facilitata: con l'esibizione di un passaporto, di una vecchia carta di legittimazione e di una lettera di conferma del datore di lavoro venne reso possibile, ai lavoratori agricoli, già occupati nell'anno precedente, l'ingresso senza visto o senza una nuova carta di legittimazione. Gli Uffici del lavoro tedeschi erano autorizzati, previo accertamento dell'idoneità professionale e fisica, a rilasciare un nulla osta d'occupazione anche ai lavoratori entrati come turisti: come cittadini e lavoratori di uno Stato membro del MEC, dopo l'entrata in vigore nel 1958 del Trattato di Roma del 25 marzo 1957, gli italiani erano del resto stranieri privilegiati.³⁰

Il vero e proprio afflusso in massa di lavoratori nei centri industrializzati tedeschi si ebbe solo a partire dal 1959/60, quando l'avvio della congiuntura favorevole e l'esaurirsi - a motivo della costruzione del muro di Berlino nel 1961 - delle riserve di forza lavoro costituite dai profughi provenienti dall'ex-zona d'occupazione orientale,³¹ che fino a quel momento erano state le più abbondanti, vennero a coincidere con la crescente domanda di manodopera, qualificata e non qualificata, dei datori di lavoro tedeschi. Nel 1959 i reclutamenti superarono le quote previste dalle pianificazioni. La percentuale dei disoccupati nella Germania occidentale scese all'1,9%, e nel 1960 giunse addirittura allo 0,5%. In quello stesso anno il Governo federale ottenne il permesso di aprire a Napoli una seconda sede per la Commissione. Tra il 1959 ed il 1960 il numero dei lavoratori occupati dall'Italia balzò da 42.364 a 141.168 presenze. Secondo le statistiche dell'Ente federale del lavoro, i lavoratori italiani erano occupati soprattutto nell'edilizia (49.128), nell'industria manifatturiera (41.767, di cui 25.587 nell'industria siderurgica e metalmeccanica), nell'industria di materiali da costruzione (7.418) e nell'industria estrattiva (più di 10.000): solo circa 3.000 stagionali italiani lavoravano nel settore agricolo, nel periodo dell'anno compreso tra il 15 febbraio e la metà di dicembre.³²

²⁹ STEINERT, *op. cit.*, p. 287.

³⁰ *Ibidem*, pp. 285-288.

³¹ Quella sovietica, la "Ostzone", a partire del 1949 la Repubblica Democratica Tedesca (RDT).

³² Secondo la disposizione per i dipendenti stranieri del 23.1.1933, con regolamenti d'esecuzione del 1.11.1951, in: HStA, Minn 88383; STEINERT, *op. cit.*, p. 289. Un lavoratore edile non qualificato poteva ricevere in quel periodo in Italia una pa-

Gli immigrati degli anni del miracolo economico provenivano soprattutto dalle zone economicamente meno sviluppate del Mezzogiorno. Ciò che rendeva difficile il loro inserimento nei processi lavorativi dell'industria era la loro inesperienza d'emigrazione, la provenienza da società contadine tradizionali ed un'esperienza di lavoro limitata alle attività agricole, mentre veniva richiesta soprattutto manodopera qualificata o almeno esperta nel lavoro industriale. Il collegamento tra il settore agricolo e l'industria fu costituito dall'edilizia. Accolti all'inizio con mazzi di fiori alla stazione, gli immigrati dal sud Italia contribuirono in misura considerevole alla ripresa economica tedesca. Per migliaia di persone il binario undici della stazione centrale di Monaco divenne un luogo della memoria: il rifugio antiaereo sotto la stazione era dal 1960 sede del "Posto di smistamento dell'ufficio del lavoro del Sud Baviera".³³

La prima abitazione per i lavoratori sud europei erano, nel migliore dei casi, gli alloggi collettivi delle ditte, dove venivano alloggiati in stanze da 2 a 6 letti, possibilmente vicino ai cantieri o ai posti di lavoro. Gli italiani si lamentavano soprattutto di questi alloggi primitivi e stretti, costituiti spesso da baracche. Alcune grandi imprese che avevano capito che comodi alloggi influivano positivamente sul clima dell'azienda, costruirono edifici di servizio o sistemarono i loro dipendenti presso delle famiglie in camere d'affitto a basso prezzo. Con l'arrivo della famiglia, della moglie e dei figli, i *Gastarbeiter* si trasferirono in case vecchie e malandate nei vecchi quartieri delle grandi città.³⁴ Il Governo federale era dell'opinione che i datori di lavoro dovessero provvedere ad alloggi appena sufficienti. I Ministri del lavoro dei Länder al contrario pretesero dallo stato i mezzi per costruire edifici stabili che potessero successivamente essere trasformati in appartamenti normali. Per questo l'Ente federale del lavoro mise a disposizione 100 milioni di DM per mutui destinati alla costruzione di appartamenti per lavoratori stranieri.³⁵

ga oraria che andava dalle 166 alle 208 lire, corrispondenti a 1,12-1,41 marchi, mentre in Germania i salari degli occupati nell'edilizia erano di 1,90-2,67 marchi l'ora. Un operaio specializzato nell'industria metalmeccanica poteva guadagnare in Italia da 176 a 197 lire l'ora, cioè da 1,19 a 1,34 marchi, mentre in Germania le tariffe salivano da un minimo di 1,66 fino a 2,03 marchi. Si veda *Die Reserven auf dem Arbeitsmarkt*, in *Süddeutsche Zeitung* No. 220 del 13.9.1960.

³³ KULTURREFERAT DER LANDESHAUPTSTADT MÜNCHEN (Hrsg.), *Zur Geschichte der Gastarbeiter in München: "Für 50 Mark einen Italiener"*, München 2000, pp. 91-97. I 50 DM erano la tariffa che i datori di lavoro tedeschi, a partire dal 1956, dovevano pagare all'Ufficio del Lavoro per la mediazione nell'assunzione di un lavoratore italiano. Dal 1956 venne gradualmente aumentata. Vedi anche HEINRICH BÖLL, KARL H. CHARGESHEIMER, *Im Ruhrgebiet*, Köln/Berlin 1958, pp. 20-22.

³⁴ KULTURREFERAT DER LANDESHAUPTSTADT MÜNCHEN (Hrsg.), *op. cit.*, pp. 157-184; CORD PAGENSTECHE, *Ausländerpolitik und Immigrantidentität. Zur Geschichte der "Gastarbeit" in der Bundesrepublik*, Berlin 1994, pp. 43, 45.

Molti stranieri risparmiarono in maniera ferrea, fino ai 2/3 del loro stipendio: lavoro e rinuncia al consumo erano le caratteristiche del loro quotidiano. "Turni, straordinari e lavoro a cottimo consumavano gran parte delle energie".³⁶ Le rimesse oscillavano relativamente alle fluttuazioni congiunturali: diminuirono per la prima volta nel 1967, poi nel 1971, nel 1974 e nel 1977 (Tab. 2). Durante la prima crisi economica del 1966/67 l'occupazione degli stranieri scese del 30%. L'aumento della disoccupazione nella Repubblica Federale nella crisi del 1967 e del 1974/75 portò ad una ondata di rientri e confermò la dipendenza delle migrazioni dalla congiuntura economica.³⁷

Tabella 2 - Rimesse dei "Gastarbeiter" (totale e verso l'Italia), in milioni di euro

Anno	Totale	Tra cui: italiani
1960	153	102
1961	281	179
1962	460	256
1963	639	307
1964	793	358
1965	1.099	435
1966	1.278	511
1967	1.099	435
1968	1.099	435
1969	1.687	486
1970	2.556	562
1971	3.144	537
1972	3.451	562
1973	3.835	562
1974	4.103	537
1975	4.039	486
1976	4.193	486
1977	3.809	460

Fonte: Stime della Deutsche Bundesbank, secondo la statistica della bilancia dei pagamenti, senza trasmissione dei capitali, per quanto riconoscibile. Dati per paese disponibili solo a partire dal 1960.

³⁵ *Bessere Unterkünfte für ausländische Arbeiter*, in *Süddeutsche Zeitung* del 10.11.1960, No. 270.

³⁶ CORD PAGENSTECHER, TUYGUN YOLCI, *Der Weg nach Berlin*, in BERLINER GESCHICHTSWERKSTATT (Hrsg.), "... da sind wir keine Ausländer mehr". *Eingewanderte ArbeiterInnen in Berlin 1961-1993*, Berlin 1993, pp. 19-28, qui p. 28; PAGENSTECHER, *op. cit.*, p. 85.

³⁷ KLAUS J. BADE, *Einheimische Ausländer: 'Gastarbeiter' - Dauergäste - Einwanderer*, in DITO (Hrsg.), *Deutsche im Ausland - Fremde in Deutschland. Migration in Geschichte und Gegenwart*, München 1993^s, pp. 393-401, qui pp. 395 sg.

Poiché all'inizio arrivavano soltanto lavoratori stagionali, la Germania non si fece particolari problemi circa prospettive a lungo termine. La priorità era che i migranti rimanessero manodopera flessibile. Scopo dichiarato della politica degli stranieri della Repubblica Federale era "di impedire possibilmente l'immigrazione e l'insediamento duraturo che potesse condurre alla formazione di minoranze sociali o nazionali".³⁸ La stagnazione economica e la crisi petrolifera condussero al blocco del reclutamento del 23 novembre 1973, che avrebbe dovuto porre termine all'ingresso di lavoratori migranti ed innescare un effetto-rientro. Il Governo italiano invece stimolava nei suoi connazionali l'orientamento al ritorno, ma non desiderava il loro effettivo rientro e nemmeno la loro integrazione, poiché aveva bisogno del trasferimento di denaro per pareggiare il deficit della bilancia dei pagamenti con la Germania. Con i ricongiungimenti familiari, lo stipendio venne impiegato sempre più per il consumo quotidiano, per i contratti di risparmio-cassa e per l'acquisto di immobili. Le quote di risparmio diminuirono. Il blocco del reclutamento avviò in Germania la seconda fase del processo d'immigrazione caratterizzato dai ricongiungimenti familiari, dallo sviluppo di organizzazioni proprie di tutti i generi e dalla creazione di piccole imprese produttive.

L'emigrazione italiana tra ieri ed oggi: il caso di Monaco e della Baviera

Dopo la seconda guerra mondiale erano segnalati in Baviera 5.321 italiani, di cui 3.476 nel distretto dell'Alta Baviera.³⁹ Nel 1947, 449 italiani erano residenti a Monaco. Nonostante la crescita industriale, immediatamente dopo la riforma monetaria, dal 1948 al 1950 la disoccupazione nelle zone tedesche occidentali aumentò costantemente. A Monaco, fino al 1951, la popolazione italiana registrava una diminuzione. Con la crescita economica verificatasi nel periodo della crisi coreana, il problema della disoccupazione nella RFT scomparve. Gradualmente aumentò il numero degli immigrati dall'Italia, che, a Monaco, arrivarono a 1.403 nel 1953 e a 5.319 nel 1960. All'inizio degli anni sessanta la consistenza dei "Gastarbeiter" italiani nel capoluogo bavarese crebbe

³⁸ Entwurf IA2-2084-4/10 an Bayerisches Staatsministerium für Arbeit und soziale Fürsorge und Landesarbeitsämter Südbayern und Nordbayern, München 13.2.1969, gez. Min.rat Dr. Kanein, in: HStA, MInn 88400/1.

³⁹ *I profughi in Baviera. Risultati di un computo speciale dal censimento della popolazione e del lavoro del 29 ottobre 1946*, Heft 142 del Beiträge zur Statistik Bayerns, a cura di Bayerischen Statistischen Landesamt, München 1948, p. 22, Tabella 2, p. 24.

in maniera massiccia: nel 1961 ci furono 9.789 registrazioni; nel 1963 gli italiani ufficialmente presenti erano 20.471.⁴⁰ Questa cifra ha subito, fino ad oggi, continue oscillazioni. In tutta la Baviera nel 1961 vi erano in totale 21.522 italiani occupati (Tab. 3), di cui 19.502 come operai salariati e il resto suddivisi tra impiegati (942), autonomi (823) e apprendisti (231).⁴¹ In Baviera lo sviluppo economico del secondo dopoguerra iniziò con un certo ritardo rispetto agli altri Länder e fu solo a partire dagli anni settanta che la crescita si collocò decisamente al di sopra della media.

Tabella 3 - *Italiani occupati in alcuni Länder al 6.6.1961; divisione per categoria professionale*

Regione	Totale italiani occupati	Di cui		
		Operai	Impiegati	Autonomi ¹
Baden-Württemberg	71.800	69.648	893	765
Nordreno-Westfalia	42.014	38.601	1.498	1.559
Bayern	21.522	19.502	942	823
Assia	15.933	14.698	618	489

¹ inclusi collaboratori familiari

Fonte: Statistische Landesämter secondo il censimento demografico del 6.6.1961

Nell'autunno 1961, fra i 25.859 stranieri occupati nella città e nel circondario di Monaco, 10.075 erano italiani; due anni più tardi la statistica dell'Ufficio del lavoro di Monaco ne registrava 13.332, pari al 33,6% di tutti i lavoratori dipendenti stranieri. La quota degli italiani rispetto al totale degli stranieri si ridusse, anche perché il Governo federale assumeva, sulla base di accordi bilaterali, preferibilmente manodopera nei paesi non appartenenti alla CEE come Spagna e Grecia (1960), Turchia (1961) e Portogallo (1961). A Monaco gli italiani trovarono un'occupazione nelle costruzioni sopra e sotto il suolo (6.613), nell'industria di autoveicoli (1643), nello scavo e nella lavorazione di terra e ghiaia (611), nel settore commerciale (563) e nella ristorazione (451).⁴² Nelle pizzerie e nei ristoranti italiani, a partire dall'inizio del boom del turismo nei primi anni sessanta, la clientela fissa era costituita da tedeschi che trascorrevano le ferie in Italia. Nel 1972 la forza lavoro ita-

⁴⁰ Statistische Handbücher der Stadt München 1954 e 1964.

⁴¹ Beiträge zur Statistik Bayerns, Volks- und Berufszählung del 6.6.1961, Heft 254a. Una valutazione aggiuntiva inedita rileva gli occupati italiani a seconda della loro posizione nel lavoro.

⁴² Statistisches Handbuch München 1964, Tabella 14, p. 106, stato al 30.9. Per il periodo dal 1946 al 1960 non ci sono dati per gli occupati non tedeschi.

liana si suddivise soprattutto nel settore delle costruzioni sopra e sotto il suolo (6.551), del commercio (1.635), della ristorazione (1.610), della costruzione di autoveicoli (1579) e dell'elettrotecnica (1.202). In questo periodo, il settore gastronomico passò dal quinto al terzo posto.⁴³

Per quanto riguarda le differenze di genere, si può osservare che la quota femminile era piuttosto ridotta: alla fine del 1972, tra i 25.906 emigranti italiani registrati nella metropoli bavarese solo 4.677 erano donne. Diviene anche qui evidente la connessione tra emigrazione ed economia: erano in prevalenza uomini soli quelli che partivano dall'Italia per una emigrazione temporanea o permanente, con una porzione molto alta di occupati.⁴⁴ A Monaco il blocco dei reclutamenti del 1973 non costituì inizialmente una cesura, tant'è vero che nel 1974 la popolazione italiana raggiunse il massimo con quasi 30.000 residenti. Questa crescita è evidentemente collegata con l'occupazione nei grandi cantieri per la costruzione della metropolitana e degli impianti per i giochi olimpici. Una flessione si registra solo dal 1975.

In Baviera gli italiani rappresentarono a lungo il gruppo più forte di stranieri, seguiti dai greci, dagli austriaci e dai turchi. La popolazione italiana aumentò fino ad arrivare, nel 1966, a 57.995; successivamente, nel 1969, a motivo della congiuntura, si ridusse a 44.477 persone. Il massimo della presenza italiana in Baviera venne raggiunto nel 1981 con 104.300 residenti. A metà degli anni sessanta, la recessione nel settore edile colpì soprattutto gli italiani, che diminuirono del 10% circa. A Monaco, nel 1969, 3.560 italiani erano occupati nell'industria elettrotecnica, 3.087 in quella meccanica, 2.717 in quella automobilistica e 1.503 nell'estrazione e nella lavorazione dei metalli. L'industria manifatturiera occupava 4.995 italiani nel settore tessile e dell'abbigliamento, 1.217 nel settore d'intaglio del legno e 727 nel settore chimico.⁴⁵

Secondo il microcensimento del 1972,⁴⁶ dei 43.000 italiani occupati residenti in Baviera 38.000 (88%) erano operai. A metà degli anni settanta, in concomitanza con il ristagno economico congiunturale, si ebbe un aumento della disoccupazione anche tra la popolazione italiana. La quota degli operai rispetto agli occupati diminuì costantemente,

⁴³ Statistisches Handbuch München 1975, pp. 360 sg.

⁴⁴ Statistisches Jahrbuch München, Berichtsjahr 1972, p. 43 (dati dello Statistisches Amt der Landeshauptstadt München, stato al 31.12.).

⁴⁵ Bayerisches Staatsministerium für Arbeit und soziale Fürsorge, VIB/6-4055-XXIV-7/69, München 20.8.1969, Arbeit und Wirtschaft in Bayern - Fine luglio 1969, p. 6, in: HStA, Minn 88400/1.

⁴⁶ Le statistiche sulla popolazione straniera e gli occupati vengono redatte dal 1972 dall'Ufficio bavarese di statistica ed elaborazione dati, sulla base del microcensimento (rilevamento annuale rappresentativo dell'1% della popolazione e degli occupati).

mentre aumentava il numero degli impiegati e degli autonomi. Nel passaggio dalla società industriale a quella dei servizi, gli italiani si distanziano sempre più dall'immagine tradizionale del lavoratore dipendente. La maggior parte dei negozi italiani vennero aperti nel settore della gastronomia e del commercio al dettaglio, ma anche in ambiti affini come il commercio all'ingrosso e l'importazione di prodotti mediterranei si ebbe uno sviluppo. L'assunzione di una attività autonoma offriva una prospettiva di indipendenza economica, cosicché molti italiani da dipendenti divennero a loro volta datori di lavoro. Il neologismo "Gastarbeiter" è ormai scomparso dal linguaggio del quotidiano.

Negli anni novanta, un ruolo sempre più significativo è ricoperto da una nuova immigrazione italiana, la cosiddetta migrazione postmoderna, che, grazie ad un alto livello culturale e ad un diverso stile di vita conferisce nuovi impulsi alla comunità italiana e la arricchisce. Si tratta di imprenditori molto mobili, di manager di multinazionali, di studenti, di scienziati e di *high potentials* di organizzazioni internazionali. Con l'internazionalizzazione del mercato del lavoro, Monaco è divenuta un centro per gli imprenditori italiani in Germania e molte ditte hanno aperto i loro uffici nel capoluogo bavarese. Si tratta in gran parte di filiali di società italiane, per le quali Monaco costituisce una testa di ponte economico. Dopo 50 anni, l'emigrazione dall'Italia alla Germania non è pertanto finita. Ciò che era iniziato come un'assunzione a tempo determinato, regolata dallo stato, è diventato un processo di immigrazione vero e proprio; e gli immigrati italiani del secondo dopoguerra e in particolare degli anni sessanta possono essere annoverati tra i pionieri dell'unificazione europea.

MAXIMILIANE RIEDER

Maxi.Rieder@gmx.de

Summary

This article offers a retrospective of the immigration process of Italians to West Germany between the end of World War II and 1973, the year, in which the Italian population in West Germany reached its highest number. Italy had taken up the initiative to reach an agreement for the recruitment of Italian workers in Germany in view of reaching the balance of payments through remittances. The first agreement with the Adenauer administration in 1955 provided the possibility for organized mass recruitment, while giving the Italian government state control over emigration. Italians were the first and – up until 1970 – the largest group of guest workers (“Gastarbeiter”) in the Federal Republic of Germany. As citizens of a country member to the European Economic Community, the Italians were in a privileged position compared to other foreigner workers. The majority of the Italian emigrants analyzed in this study were male, came without family and mainly settled in Baden-Württemberg, North Rhine-Westphalia and Bavaria. The new Italian immigration wave of the 1990s has modified the professional and social structure of the Italian community in Germany.